

# Dottrina dei diritti e delle libertà

di **Piero Ostellino**

**L'**aver ridotto la differenza fra due culture politiche giornalistiche al diverso atteggiamento verso Berlusconi è una ulteriore manifestazione di provincialismo di chi l'ha sollevata. Non è la prima; non sarà, probabilmente, l'ultima. Il suo limite viene da lontano. Parte da Piero Gobetti — per il quale quella bolscevica era stata una rivoluzione liberale — passa da Antonio Gramsci, secondo il quale era stata una rivoluzione «contro il Capitale» (di Marx); arriva, nel dopoguerra, al Partito d'Azione (un irrocervo liberal-socialista), per approdare all'attuale «azionismo di ritorno» di «non si tocchi la Costituzione», il pasticciato compromesso costituzionale del 1947 fra il liberalismo crociano (indifferente alle istituzioni), il comunismo filosovietico (costruttivista), il solidarismo cattolico (provvidenzialista).

È la filiera che antepone la democrazia, come «dottrina dei diritti», al liberalismo come «dottrina delle libertà»; l'eguaglianza dei punti d'arrivo a quella dei punti di partenza; la socialità alla responsabilità. Con una spruzzatina di scientismo razionalista, di moralismo giacobino, di Stato etico. Per essa, la funzione di un giornale è la lotta del Bene contro il Male; vocazione a raddrizzare «il legno storto dell'umanità».

Un nonsenso metodologico — il salto logico dall'«essere» al «dover essere» — la strada che alimenta l'intolleranza e porta al totalitarismo. Mentre, nel mondo, Weber, Mises, Hayek, Popper, Berlin, la Arendt e, prima di loro, Constant, Tocqueville, avevano già fatto culturalmente a pezzi lo scientismo razionalistico-illuminista francese, il comunismo e le sue paggini minori collettiviste e dirigiste, da noi, questa stessa cultura scopriva la Francia giacobina,

e se ne innamorava, ignorando — forse per la difficoltà della lingua — l'illuminismo scozzese, inseguiva l'illusione di conciliare liberalismo e socialismo, fino a strizzare l'occhio al comunismo. Si batteva — in nome di un disegno razionalista — per il compromesso storico fra la Dc e il Pci; si faceva sedurre dal pauperismo berlingueriano dell'«austerità», in nome di un'Etica superiore estranea alla Modernità; si opponeva al riformismo socialista, in nome di una sorta di monismo morale; chiudeva gli occhi — in nome della «necessità storica» — di fronte al consociativismo, che creava le condizioni per la dilatazione dell'apparato pubblico, del parassitismo, dell'assistenzialismo, della spesa e del debito e di un'opprimente pressione fiscale che ancora oggi approva, in nome di una «socialità alla rovescia» che premia le corporazioni, le lobby, gli interessi «forti» e punisce i cittadini.

Il populismo berlusconiano e il democratismo tardo-azionista sono, in realtà, speculari. Entrambi attribuiscono alla sovranità popolare il potere che l'Antico regime assegnava al monarca assoluto. L'azionismo, per interpretarla come «volontà generale» che — orba della mediazione liberale — sa cosa è il Bene collettivo e ignora l'Individuo; e, Berlusconi, parimenti sordo, per affrancarsi dall'equilibrio dei poteri costituzionali.

postellino@corriere.it

”

**Il populismo e il democratismo tardo-azionista sono, in realtà, speculari**